

DOMENICA 22^a TEMPO ORDINARIO-C_SAN-TORPETE-GE_01-09-2019

Sir 3,19-21.31; Sal 68/67,4.5ac.6-7ab.10-11; Eb 12,18-19.22-24a; Lc 14,1.7-14

Se dovessimo sintetizzare in una formula la liturgia di oggi, senza banalizzarla, potremmo dire «la verità oltre le apparenze», oppure «essere se stessi sempre, in privato e in pubblico», o anche «quale coscienza bisogna avere del proprio percorso verso il banchetto escatologico del Regno?». Dicendo che il tema della 1^a lettura e del vangelo è «l'umiltà» si corre il rischio di banalizzare, riducendo il tutto ad un sermone morale sul dovere di mortificare il «proprio io» per assumere atteggiamenti dimessi fino a scomparire. Troppo spesso si è usata l'ascesi dell'umiltà per affermare ogni sorta di sopruso su persone autenticamente religiose, ma fragili, a cui venivano negati tutti i diritti, restando solo il dovere dell'obbedienza. Il tema dell'umiltà, come qualsiasi altro argomento, deve essere «prima» ben fondato nel contesto della Parola di Dio altrimenti si creano squilibri e si fomentano autoritarismi che prosperano radicandosi sul piedistallo dell'umiltà... degli altri, ridotti a schiavitù.

Il termine «umiltà», nella Bibbia ebraica, appartiene alla famiglia dei *vocaboli della relazione* perché deriva dalla radice «'anâ» che ha il senso di *rispondere/testimoniare/parlare/gridare*. Dallo stesso termine deriva la parola «povero» per cui *umile* e *povero* nella Bibbia sono sinonimi. Possiamo dire che *l'umile* è il «povero nello spirito», dichiarato «beato» dal Signore Gesù (cf Mt 5,3); egli è colui cioè che vive *per* e *nella* presenza dello Spirito del Signore. *Povero* è chi non ha posizioni da difendere, ma sa di dipendere da altri. Il *povero/umile* tende le mani e la sua vita dipende dall'amore accogliente dell'altro. Il vero *povero nello spirito* è Gesù, che si è affidato tutto alla volontà del Padre e si è abbandonato completamente nelle mani degli uomini, i quali ne hanno fatto scempio. La ragione di questo dono totale di sé sta nella certezza della presenza di Dio che è sempre «davanti agli occhi» del povero, la cui vita, pertanto, «riposa al sicuro» (Sal 16/15,9).

Gesù propone se stesso come *mite e umile* (Mt 11,29; 21,5) e chiede ai suoi discepoli di imitarlo (cf 2Cor 10,1; Gal 5,23; Tt 3,2; 1Pt 3,16) perché essi siano nel mondo le orme stesse del suo passaggio, il segnale della sua presenza. *L'umile* è la persona che vive la «verità» e l'«ascolto» (come vedremo nell'omelia): non s'inorgolisce come Adamo che pensa di usurpare Dio stesso, ma nemmeno si annienta fino al punto da non riconoscere i doni che Dio creatore gli ha dato. La persona *umile è vera* perché si accetta nella sua pienezza di armonia umana: nei suoi limiti e fragilità, nei suoi pregi e qualità.

Nella 1^a lettura il Sapiete invita il discepolo ideale a mettersi «davanti al Signore» e a fare della sua vita una glorificazione attraverso l'ascolto della Parola e la condivisione, qui espressa con il termine «elemosina» che è un concetto importante nell'etica del Siràcide (cf Sir 7,10; 12,3; 16,14; 29,8.12; 40,24; Pr 16,6; 17,5; Tb 4,7-11). L'autore attribuisce all'elemosina il potere di espiazione dei peccati, facendone l'equivalente del sacrificio dello *Yom Kippùr*: una straordinaria novità anche per noi.

Nota filologica. Il termine «elemosina» deriva dal verbo greco «eleēō» che di norma si rende in italiano con «ho misericordia». Il vocabolo biblico traduce l'ebraico «rachâm/rèchem» che ha attinenza con l'utero materno nell'atto di partorire. In questo contesto, «fare elemosina» in senso originario, etimologico, significa «avere pietà/misericordia» nel senso proprio di accettare di essere generanti/partorienti di chi ci facciamo carico. «Elemosina» quindi vuol dire «generare alla vita». Nella liturgia eucaristica è rimasta una reminiscenza della celebrazione greca dei primi secoli che è l'invocazione iniziale: «Kyrie, elèison! Christe, elèison!». L'esercizio della misericordia diventa quindi un *atto di culto* che ha *valore sacrificale* e rigenerativo perché condivide chi si è e ciò che si ha¹.

Il vangelo porta a compimento il pensiero del Sapiete, ma ponendo l'accento sulle ragioni interiori del comportamento. Di solito accade che gli uomini usino maschere per accreditarsi diversi da quello che sono, specialmente in pubblico. Gesù ci dice che la coscienza del nostro agire non va mai in ferie e non ha vuoti. Si è se stessi sempre, nel privato e nel pubblico. La ragione di ciò è semplicemente soprannaturale: *ogni volta che falsiamo la nostra immagine, noi falsiamo anche quella di Dio perché siamo portatori della sua visibilità* (cf Gen 1,27; Rm 8,29; Col 1,15; 3,10). Il secondo elemento sottolineato da Gesù si può codificare in questo modo: *quando agisci, agisci sempre per motivi di giustizia e mai per tornaconto*. Invitare a pranzo qualcuno con la prospettiva che debba restituire l'invito, è un gesto ridicolo e di prostituzione, non un'azione di comunione.

Tutti siamo testimoni e vittime dello scempio che succede a Natale, quando scatta *la sindrome del regalo* come *dovere* e come *obbligo di società* che tutti condannano e di cui tutti sono schiavi, incapaci di spezzare questa maledizione senza senso. Tutti corrono e tutti s'inseguono per il rito vuoto del regalo natalizio, gesto falso, vissuto con ansia e angoscia e, una volta consegnato, come liberazione: «anche questo è fatto, non ne potevo più!» Oppure si pensi ai matrimoni e a quelle oscenità in miniatura che si chiamano prime comunioni, ma che forse bisognerebbe meglio definire come «matrimoni in miniatura», di cui anche l'organizzazione ecclesiastica è responsabile, non solo perché tollera, ma spesso perché le fomenta per dare maggiore solennità (?) a rituali pseudo sacramentali che hanno perso totalmente la dimensione religiosa. Riti civili, ammantati di finta religiosità. In

¹ Allo stesso modo ha *valore sacrificale* la *lode sincera e autentica fatta a Dio*, che la stessa liturgia nel canone romano, tanto caro ai nostalgici del passato, chiama espressamente «sacrificium laudis», mutuandolo direttamente dalla Sacra Scrittura (cf Sal 54/53,8; 116/115,17; Ger 17,26; 1Mac 5,56; Eb 13,15): pregare/lodare è un «sacrificio».

queste occasioni il regalo è proporzionato a quello che si è ricevuto in occasione di un altro matrimonio o di un'altra prima comunione. Tutto è calcolato. Nulla è lasciato alla gratuità².

La gratuità è *l'equilibrio della giustizia ritrovata nella verità*, a differenza della logica del mondo che è basata sull'acquisizione dei primi posti «costi quel che costi», anche al punto di sacrificare qualsiasi pudore e qualsivoglia valore etico. Non è giusto un regalo obbligato, perché è falso. È giusto e bello invece un regalo donato, anzi inatteso, che non aspetta in cambio nulla che non sia la sorpresa di chi lo riceve e la gioia di chi lo offre. In economia, in politica, nella carriera ecclesiastica ciò che conta è «farsi furbi», per chi crede in Dio ciò che conta è la tutela della dignità propria e degli altri, perché le ragioni per scegliere e per decidere sono presenti nel cuore di Dio, alla cui presenza il credente vive.

Come ci ricorda la 2^a lettura, noi siamo chiamati ad essere la lampada che brilla sul monte Sion, la santa Gerusalemme celeste, il trono della Gloria di Dio (cf Eb 12,22; Lc 11,33). Per esserne capaci ed esserne degni, invochiamo lo Spirito Santo, ma prima con lo sguardo fisso su Cristo e il cuore attento ai bisogni del mondo facciamo nostri i sentimenti del salmista, facciamo nostre le parole dell'**antifona d'ingresso** (cf Sal 86/85,3.5): **«Abbi pietà di me, Signore, / perché t'invoco tutto il giorno: / tu sei buono e pronto al perdono, / sei pieno di misericordia con chi ti invoca».**

Spirito Santo, tu principio di semplicità che ispiri pensieri di pace e non di afflizione.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu ci rendi graditi a Dio perché ci adorni con il soffio della tua bontà.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu alimenti in noi l'umiltà che ci abilita a lodare e glorifica il Signore.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei l'esultanza dei giusti che si rallegrano davanti al Signore.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu effondi la gioia nei cuori di chi crede nel Nome di Cristo Gesù.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei la pioggia soave che alimenta la vita dei derelitti redenti.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei l'anelito di libertà di chi è imprigionato nella superbia.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei il Monte Sion cui ci siamo accostati per vedere la Gloria di Dio.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu ci introduci nella città del Dio vivente, la santa madre Gerusalemme,	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu perfezioni gli spiriti giusti nel cuore di Cristo, l'unico Mediatore.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu ci conduci al banchetto del cielo per occupare il posto della Gloria.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu imbandisci il pane della Sapienza, invitandoci a mangiarne.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu conosci i nomi di chi occupa l'ultimo posto e li convochi accanto a te.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu ci inviti al banchetto perché non sapremo mai ricambiarti.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu ci guidi al banchetto della Vita con la forza della tua grazia.	Veni, Sancte Spiritus!

Il processo ecumenico che lo Spirito ha incrementato con il concilio Vaticano II, come cammino di conversione a Cristo, unico Pastore della Chiesa, deve cominciare da noi, dal nostro cuore. Noi siamo abitati da fratture e scissioni. Per essere credibili all'esterno dobbiamo dare forma e consistenza al nostro mondo interiore. Noi siamo ciò che amiamo, ciò che pensiamo, ciò che speriamo, ciò che soffriamo, ciò che preghiamo, ciò che pecciamo, ciò che disperiamo. Fare ecumenismo nel nostro cuore significa portare ad unità tutto quello che siamo e che viviamo. Se non c'è unità tra ciò che pensiamo e preghiamo, facciamo e speriamo, temiamo e amiamo, non possiamo essere strumenti di dialogo e compagni di viaggio nel cammino dell'unità. Ricomporre l'unità della propria vita è, tra gli altri, l'invito della liturgia di oggi. Incamminiamoci, nel Nome del Signore, nel Nome della santa Trinità:

(Ebraico) ³	Beshèm	ha'av	vehaBèn	veRuàch haKodèsh.	'Elohìm Echàd.	Amen.
(Italiano)	<i>Nel Nome</i>	<i>del Padre</i>	<i>e del Figlio</i>	<i>e del Santo Spirito.</i>	<i>Dio unico.</i>	

Oppure

(Greco) ⁴	Èis to ònoma	toû Patròs	kài Hiuiû	kài toû Hagìu Pnèumatòs	Ho mònos theòs	Amen.
(Italiano)	<i>Nel Nome</i>	<i>del Padre</i>	<i>e del Figlio</i>	<i>e del Santo Spirito</i>	<i>L'unico Dio.</i>	

L'antifona d'ingresso, tratta dal libro dei Salmi, ci spalanca la dimensione del perdono propria di Dio. Partecipare all'Eucaristia significa invocare il Signore non perché abbia misericordia di noi, ma perché effonda

² In alcune regioni (ad es. Sardegna), il regalo di nozze è un vero «investimento» per chi lo riceve e una tassa fissa per chi lo fa: i nubendi, infatti, progettano e costruiscono la casa «a debito» dando a garanzia il preventivo dei regali: amici e parenti conservano la lista dei regali delle loro nozze per non essere da meno al momento di disobbligarsi con chi li ha invitati a sua volta. Ciò che conta è «non fare brutta figura» e restituire quanto ricevuto. In questa situazione il regalo è un obbligo, anzi una tassa che ogni famiglia deve mettere in conto, anche indebitandosi, perché figli di un sistema perverso che non lascia respiro. Quel gesto che avrebbe dovuto essere un atto di genuina gratuità diventa un fattore stabile di economia calcolata e programmata che molti vivono come una condanna a vita.

³ La traslitterazione in italiano non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

⁴ Vedi sopra la nota 3.

tutto il suo perdono sull'umanità intera della quale anche noi siamo figli e responsabili. Pregare solo per sé stessi è la forma di egoismo più raffinato, pregare per gli altri è il segreto per salvare se stessi.

[Alcuni momenti reali di silenzio e raccoglimento per un serio esame di coscienza]

Signore, tu sei venuto a noi, mite e umile di cuore, guariscici dalle vanità.
Cristo, tu sei Mediatore della Nuova Alleanza, rendici la trasparenza del cuore.
Signore, tu ci convochi al banchetto della verità, liberaci da ogni esibizionismo.

Kyrie, elèison!
Christe, elèison!
Pnèuma, elèison!

Dio onnipotente, che scruta i cuori e i reni, che non guarda all'apparenza, ma al cuore contrito, per i meriti dei sapienti d'Israele, per i meriti di Gesù che invita poveri, zoppi, ciechi e storpi perché non possono ricambiare ciò che ricevono, per i meriti dei nostri padri e delle nostre madri, ci perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna. **Amen.**

GLORIA A DIO NELL'ALTO DEI CIELI e sulla terra pace agli uomini, che egli ama. Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa, Signore Dio, Re del cielo, Dio nostro Padre. [Breve pausa 1-2-3]

Signore, Figlio Unigenito, Gesù Cristo, Signore Dio, Agnello di Dio, Figlio del Padre: tu che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi; tu che togli i peccati del mondo, accogli la nostra supplica; tu che siedi alla destra del Padre, abbi pietà di noi. [Breve pausa 1-2-3]

Perché tu solo il Santo, tu solo il Signore, tu solo l'Altissimo: [Breve pausa 1-2-3]

Gesù Cristo con lo Spirito Santo, nella gloria di Dio Padre. Amen.

Preghiamo (colletta). **O Dio, che chiami i poveri e i peccatori alla festosa assemblea della nuova alleanza, fa' che la tua Chiesa onori la presenza del Signore negli umili e nei sofferenti, e tutti ci riconosciamo fratelli intorno alla tua mensa. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio che è Dio e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen.**

MENSA DELLA PAROLA

Prima lettura Sir 3,19-21,30-31(NV). *Il libro di Bèn Sirà (lett. figlio di Sira, da cui Siràcide) è scritto intorno al 180 a.C. e fu tradotto in greco, una sessantina di anni dopo, nel 117 a.C., da un suo nipote L'autore, che fonda una scuola per giovani Ebrei (cf Sir 51,23-30), prende come modello il libro dei Proverbi per dispensare una saggezza autorevole. Egli è uomo aperto a diverse culture perché ha viaggiato molto e ora sa accogliere tutto ciò che è compatibile con la visione della Toràh. Il libro non ha un ordine perché è composto probabilmente dagli appunti con pensieri sparsi raccolti lungo tutta la vita dell'autore. Nella 1ª parte (1,1-4,10) egli tratta della sapienza e delle virtù che essa genera, come il timore, la fiducia, l'onore per i genitori; nella 2ª parte l'umiltà (3, 19-21,30-31, il testo odierno), la docilità e l'elemosina. Siràcide dovrà aspettare il suo autentico esegeta, Gesù di Nàzaret, per vedere il suo insegnamento proposto come essenziale per fare parte del Regno di Dio.*

Dal libro del Siràcide 3, 19-21,30-31(NV).

¹⁹Figlio, compi le tue opere con mitezza, e sarai amato più di un uomo generoso. ²⁰Quanto più sei grande, tanto più fatti umile, e troverai grazia davanti al Signore. Molti sono gli uomini orgogliosi e superbi, ma ai miti Dio rivela i suoi segreti. ²¹Perché grande è la potenza del Signore, e dagli umili egli è glorificato. ³⁰Per la misera condizione del superbo non c'è rimedio, perché in lui è radicata la pianta del male. ³¹Il cuore sapiente medita le parabole, un orecchio attento è quanto desidera il saggio.

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Salmo responsoriale 68/67,4; 5ac; 6-7ab;10-11. *Il salmo è un inno di ringraziamento «storico»: è una breve sintesi di tutte le tappe più importanti della storia della salvezza. Dio è descritto come se guidasse una processione trionfale che parte dall'Egitto e arriva alla terra promessa, passando per il deserto, con le vittorie dei Giudici (di cui si ricordano Dèbora e Gedeòne), la stabilizzazione di Sion con Davide e Salomòne, le figure dei profeti Elia ed Elisèo, la ribellione del re Àcab, la solenne pasqua di Ezechia, per concludere con l'afflato universalistico del Terzo Isaia. L'immagine che domina su tutte è quella di Dio «Padre degli orfani e difensore delle vedove» (v. 6) che Gesù svelerà in tutto il suo splendore quando consegnerà ad essi la «Carta costituyente del Regno di Dio»: le Beatitudini (cf Lc 6, 20,22; cd Mt 5,3-12).*

Rit. Hai preparato, o Dio, una casa per il povero.

1. ⁴I giusti si rallegrano,
esultano davanti a Dio
e cantano di gioia.

⁵Cantate a Dio, inneggiate al suo nome:
Signore è il suo nome. **Rit.**

2. ⁶Padre degli orfani e difensore delle vedove
è Dio nella sua santa dimora.

⁷A chi è solo, Dio fa abitare una casa,
fa uscire con gioia i prigionieri. **Rit.**

3. ¹⁰Pioggia abbondante hai riversato, o Dio,
la tua esausta eredità tu hai consolidato

¹¹e in essa ha abitato il tuo popolo,
in quella che, nella tua bontà,
hai reso sicura per il povero, o Dio. **Rit.**

Seconda lettura Eb 12,18-19.22-24a. *Purtroppo il brano scelto dalla liturgia per la 2ª lettura è troppo frammentato per far vedere l'insieme del contesto. Alla fine della lettera, l'Autore parla delle pene che comporta la disobbedienza e, dopo aver portato l'esempio dell'apostasia di Esaù che rinnegò la sua primogenitura (Gen 25,29-34), mette a confronto l'Israele del tempo della prima alleanza con l'Israele che accetta e si sottomette alla «nuova alleanza». L'autore afferma che la 1ª alleanza fu «nel mondo», quindi terrena, mentre la «nuova» introduce «già» nel tempio celeste: egli è consapevole che sta parlando a persone che vivono nel cuore della storia, ma avendo «già» ricevuto la «nuova alleanza» (cf Ger 31,31) ne parla come se fossero giunti alla mèta. È quello che sperimentiamo noi: l'Eucaristia non è solo un memoriale, ma anche l'anticipo pregiustato del Regno di Dio.*

Dalla Lettera agli Ebrei 12,18-19.22-24a

Fratelli e Sorelle, ¹⁸non vi siete avvicinati a qualcosa di tangibile né a un fuoco ardente né a oscurità, tenebra e tempesta, ¹⁹né a squillo di tromba e a suono di parole, mentre quelli che lo udivano scongiuravano Dio di non rivolgere più a loro la parola. ²²Voi invece vi siete accostati al monte Sion, alla città del Dio vivente, alla Gerusalemme celeste e a migliaia di angeli, all'adunanza festosa ²³e all'assemblea dei primogeniti i cui nomi sono scritti nei cieli, al Dio giudice di tutti e agli spiriti dei giusti resi perfetti, ²⁴a Gesù, mediatore dell'alleanza nuova.

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Vangelo Lc 14,1.7-14. *Anche nel vangelo di oggi il liturgista ha tolto la guarigione dell'idropico in casa del fariseo per farne una lezione morale sull'umiltà, che in origine non era il tema principale del racconto. Lc parla di quale rapporto si deve instaurare con Dio e lo fa prendendo lo spunto da un invito ad un banchetto fatto a Gesù. Al tempo di Gesù, il banchetto era ciò che per noi oggi è una conferenza o tavola rotonda: l'onore dei primi posti era un tema di discussione ricorrente e ricercato in questo genere di letteratura conviviale⁵. Gesù non si limita a disquisire su questioni di galateo o buone maniere, ma offre la sua visione di vita dal punto di vista di Dio: nel banchetto escatologico, Dio non ripudia nessuno perché tutti vi hanno accesso, per questo bisogna imparare a imitarlo sulla terra invitando coloro che non possono ricambiare, cioè i poveri. Il banchetto eucaristico offre un Pane che è spezzato proprio perché possa essere condiviso con chi pensa di non averne diritto: lui è venuto per i peccatori, non per i giusti (Lc 5,32).*

Canto al Vangelo Mt 11,29ab

Alleluia. Prendete il mio giogo sopra di voi, dice il Signore, / e imparate da me, che sono mite e umile di cuore.
Alleluia.

Dal Vangelo secondo Luca 14,1.7-14

Avvenne che ¹un sabato Gesù si recò a casa di uno dei capi dei farisei per pranzare ed essi stavano a osservarlo. ⁷Diceva agli invitati una parabola, notando come sceglievano i primi posti: ⁸«Quando sei invitato a nozze da qualcuno, non metterti al primo posto, perché non ci sia un altro invitato più degno di te, ⁹e colui che ha invitato te e lui venga a dirti: “Cèdigli il posto!” Allora dovrai con vergogna occupare l'ultimo posto. ¹⁰Invece, quando sei invitato, va' a metterti all'ultimo posto, perché quando viene colui che ti ha invitato ti dica: “Amico, vieni più avanti!”. Allora ne avrai onore davanti a tutti i commensali. ¹¹Perché chiunque si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato». ¹²Disse poi a colui che l'aveva invitato: «Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici né i tuoi fratelli né i tuoi parenti né i ricchi vicini, perché a loro volta non ti invitino anch'essi e tu abbia il contraccambio. ¹³Al contrario, quando offri un banchetto, invita poveri, storpi, zoppi, ciechi; ¹⁴e sarai beato perché non hanno da ricambiarti. Riceverai infatti la tua ricompensa alla risurrezione dei giusti».

Parola del Signore. **Lode a te, o Cristo.**

Spunti di omelia

Nell'introduzione abbiamo anticipato che bisogna prendere con prudenza il tema *dell'umiltà* perché può generare equivoci. Proviamo a fare un po' di chiarezza dal punto di vista della Scrittura. Tanto il *Siràcide* nella 1ª lettura quanto Gesù nel vangelo di oggi utilizzano il vocabolario dell'umiltà che appartiene al mondo della relazione. Non potrebbe essere diversamente, perché se la relazione non è «umile», cioè «vera», si altera l'equilibrio del mondo. Dio non ha creato l'uomo e la donna per pura appariscenza, ma perché fossero la «statua» visibile di Dio nel mondo creato, animale e vegetale. L'uomo e la donna, «immagine di Dio» (Gen 1,26-27), hanno la funzione di riportare tutto ciò che respira, «su ogni carne» direbbe il profeta Gioèle (cf Gl 3,1), al suo «principio e fondamento»: guardando Adam ed Eva il creato dovrebbe istintivamente rivolgere lo sguardo e il desiderio verso il suo creatore.

*Bèn Sirà*⁶ parte dal concetto giudaico di *Sapienza* che per lui consiste nella *capacità di risolvere situazioni delicate*. Egli lascia trasparire un certo disprezzo per la sapienza greca, che vede solo come arte

⁵Cf LUCIANO [120-180 d.C.], *Convivio* 8-9.

⁶ Il libro di *Iṣōús ben Sira* (in ebr. = *Gesù figlio di Sirà*) o *Siràcide* (dalla grafia greca che è *Siràch*) secondo il testo stesso (cf Sir 50,27) è chiamato «*Dottrina di sapienza e di scienza di Gesù figlio di Sira*». Nel prologo greco (*Pro* vv. 1-35), il nipote dell'autore dice che tradusse in greco il testo ebraico del nonno di nome «Gesù», mentre soggiornava in Egitto. Dall'incrocio delle date e delle informazioni, si ricava che l'autore scrisse in ebraico verso il 190-180 a.C., mentre il nipote tradusse in greco intorno al 132 a.C. L'autore ebraico è pertanto l'ultimo testimone della Sapienza ebraica in Palestina ed è

privilegiata della speculazione, ritenendola un esercizio intellettuale fine a se stesso. Allo sfoggio di intellettualismo che gli Ellenisti consideravano superiore alla cultura giudaica ritenuta inferiore, *Bèn Sirà* oppone l'atteggiamento pratico e concreto dell'uomo saggio che agisce non per esporsi in pubblico in modo narcisistico e vacuo, ma per piacere al Signore, il solo che scruta «cuore e reni» (Ger 11,20; 17,20; 20,12; Sal 26/25,2). All'interno di questo procedimento possiamo comprendere il linguaggio del vocabolario dell'*umile*. Ci fermiamo pertanto a gustare il sapore di due parole, molto usate, per assaporare in profondità la Parola di Dio che diventa comprensibile per noi proprio perché è scritta con parole dell'uomo, parole della vita ordinaria.

Un Dio che mette tra parentesi il suo «mistero» per entrare nell'ordinarietà della vita e del linguaggio di relazione (cf Fil 2,6-7) è un Dio davanti al quale bisogna fare «tanto di cappello». Dio, infatti, parla e si rivela non per non essere compreso, ma per rendersi accessibile: addirittura manda il Figlio a farsi «Lògos/Verbum», cioè *ragionamento/riflessione*, per essere capito da tutti. Questo fa la differenza tra il Dio cristiano e il Dio venerato nelle altre religioni, sia monoteiste che politeiste. Nella rivelazione cristiana, Dio si rende accessibile, ascoltabile, manducabile, palpabile (cf 1Gv 1-4); in una parola: egli è il Dio vicino (cf Dt 4,7). Più approfondiamo le parole della Bibbia e più entriamo in intimità con la Parola che è Dio stesso⁷.

Coloro che invocano un Dio che parla una lingua di altri tempi e ne fanno una battaglia di vita o di morte, hanno uno strano concetto di lui perché lo dichiarano lontano, misterioso e incomprensibile. Non c'è da meravigliarsi se poi a questo Dio attribuiscono la funzione di *vigile urbano* sempre pronto a punire chiunque commette un'infrazione. Costoro non esitano a dire che il «vero» Dio è quello che punisce, che manda al rogo, che costringe con i malanni e le calamità a scontare i peccati, ma parlano di un «Dio Giudice», applicandogli le categorie umane della giustizia, intesa come equilibrio sociale e spirituale. Il loro Dio è vendicativo e intollerante, pronto a colpire quando meno te l'aspetti perché tutto è scandito attraverso la categoria di «peccato». Nulla vi è di gratuito, tutto è misurato e quantificato. Tutto è catalogato e segnato in vista del premio o della pena. Questo Dio con Gesù è morto per sempre e con il concilio Vaticano II è stato seppellito in eterno. Accogliamo con gioia il volto umano del Dio di Gesù, figlio di Maria di Nàzaret e dell'umanità tutta per la quale ha offerto la sua vita. Egli si è messo in fila con i peccatori per chiamare a salvezza tutti loro e tutti gli esclusi dalle normative etiche del tempo. Entriamo quindi nel tesoro del vocabolario biblico *dell'umiltà* per estrarre «cose nuove e cose antiche» (Mt 13,52).

Nota esegetico-semantic. Nel 1° livello semantico, la radice ebraica «*ʿanâ*» significa *rispondere/testimoniare/parlare/gridare* (anche in ugaritico ha il valore degli ultimi due significati). Da essa si forma anche il termine «coabitazione» (ebr. *ʿænâ*). La radice «*ʿanâ*» nella Bibbia ricorre 617 volte che è una percentuale molto alta⁸. Dalla stessa radice si for-

appartenente al gruppo degli «hasidim – pii» del giudaismo (cf 1Mac 2,42-43), che sono gli antenati dei «farisei». Gli «hasidim» a cui appartiene la famiglia dei Maccabei, alla fine del sec. I a.C. difendono la fede giudaica dalle persecuzioni di Antioco IV Epifane (175-163). Contro il suo tentativo di ellenizzare il popolo ebraico si ribellano e danno origine alla guerra narrata nei primi due libri dei Maccabei. *Bèn Sirà* con la sua opera si oppone alla minaccia di paganizzazione dei Greci, a cui contrappone la forza dirompente della tradizione giudaica, fondata sull'amore della Sapienza e sull'osservanza scrupolosa della *Toràh*. È in questo contesto che Gesù di Nàzaret predica il suo messaggio di rinnovamento, portando a pieno sviluppo il messaggio di *Bèn Sirà*. Gesù però non va nella direzione della tradizione passata, quanto piuttosto riprende il passato e lo proietta verso il futuro, attraverso un processo di rinnovamento che parte dal cuore.

Il libro del *Siracide* fa parte della Bibbia greca, ma non di quella ebraica, anche se i Rabbini lo conoscono e lo citano sovente. Il libro non fu accolto nel canone ebraico perché l'autore personalizza la Sapienza (cf Sir 4,11-19; Pr 1,23-25; 8,12-21; 9,1-6; v. anche Lc 7,35), dando materia ai cristiani per descrivere il Verbo come incarnazione personalizzata della Sapienza ebraica. La Chiesa cattolica riconosce come ispirato solo il testo greco, non quello ebraico, riportando però nelle note sia le differenze che le varianti testuali. Due terzi del libro sono stati ritrovati nel 1896 nella *ghenizàh* – *ripostiglio* sacro di una sinagoga del Cairo. A Qumràn sono stati rinvenuti frammenti di questo libro, segno che la comunità lo conosceva e lo usava. Nel 1964 nella fortezza militare di Masàda (zona Mar Morto), sono stati ritrovati i capitoli 39,27-44,17 (in grafia del sec. I a.C.), segno inconfutabile che il libro era molto conosciuto e anche diffuso.

⁷ La tradizione giudaica narra che tra le dieci cose che Dio ha creato prima ancora di creare il mondo vi sono le lettere dell'alfabeto ebraico, tenute in serbo per la rivelazione del Sinai: esse servivano a scrivere le parole materiali della *Toràh*, e serviranno anche per capire quello che sta scritto in essa (cf *Mishnàh, Pirqè Avòt – Massime dei Padri*, V, 6; cf Gv 17,5; 1Pt 1,20). L'idea che le singole lettere dell'alfabeto siano state pensate e conservate da Dio in vista della relazione nella comunicazione è strabiliante: significa che ogni segno, anche il più piccolo, ha un senso e nulla nella Scrittura è casuale, ma tutto e ogni singola sillaba portano in sé il respiro del Lògos di Dio (cf Mt 5,18). A questa tradizione s'ispira anche il *Talmud*: «È stato insegnato nella scuola di Rabbì Ishmaèl: “Non è forse così la mia parola, come il fuoco, oracolo del Signore, e come un martello che frantuma la roccia?” (Ger 23,29). Come questo martello sprigiona molte scintille, così pure ogni parola che usciva dalla bocca della Potenza si divideva in settanta lingue» (*bShabbat*, 88b). «Un maestro della scuola di Rabbì Ishmaèl ha insegnato: “Non è forse così la mia parola, come il fuoco, oracolo del Signore, e come un martello che frantuma la roccia?” (Ger 23,29) Come questo martello sprigiona molte scintille, così pure un solo passo scritturistico dà luogo a dei sensi molteplici» (*bSanhedrin* 34a).

⁸ Il significato più frequente di questa radice è *rispondere*, e si usa spesso con «amar – parlare/dire», meno spesso con «dābār = parlare [e anche] parola/fatto». Corrisponde a «qārā - chiamare» e (meno spesso) «zāʿaq gridare». Il Salmista usa «*Rispondimi*» nel supplicare la grazia di Dio (Sal 4,1; 13,3), ma Dio non è obbligato a dare risposte. Quando risponde lo

ma «*anâw* – umile, afflitto», «*anâwà* – povertà/umiliazione». Nel 2° livello, dalla stessa radice, si forma l'espressione «*anawým* – poveri di Yhwh» che costituiscono il nerbo resistente che porta avanti tutta la storia della salvezza (Is 10,20; Mi 2,12; Sof 3,12-13; cf Am 9,1; Lc 12,32). I «poveri di Yhwh» sono gli «umili», coloro che «temono il Signore», i «santi», i «giusti», i «fedeli» (Sal 35/34,10; cf Sal 25; 29, ecc.), coloro che conservano nello scorrere del tempo la coscienza d'Israele come popolo «servo del Signore», scelto per essere inviato in mezzo alle nazioni. Il «povero» non teme Dio, perché «non sarà condannato chi in lui si rifugia» (Sal 34/33,23; 40/39,18; 86/85,1; 140/139,13, ecc.) e perché è in intimità con lui: il Signore «si prende cura [ebr.: *conosce*] di chi si rifugia in lui» (Na 1,7b). Un 3° livello di significato riguarda «*anâ*» nel senso di *costringere/sottomettere*, ma anche *punire* e *infliggere dolore*. In questo gruppo semantico, l'idea sottesa è la sottomissione con la forza e quindi esprime una violenza: in ogni forma di umiltà o povertà c'è una componente di violenza.

Sulla povertà bisogna fare una distinzione. In prima battuta possiamo affermare che non esiste un povero per scelta, come se la vocazione della persona umana fosse la sofferenza e la privazione. Siamo creati per essere felici e la felicità comporta uno stile di vita dove il necessario ad essa deve essere garantito. Oltre al diritto naturale e inalienabile al cibo e all'acqua, ciò comporta il diritto alla dignità, alla cultura, alla scuola, all'amore, alla libertà, alla libertà di coscienza e di religione, alla socialità, al lavoro, al riposo, alla casa, alla famiglia, al tempo libero, al volontariato, al servizio. Perché tutto questo accada è necessario avere una consistenza economica dignitosa che permetta l'effettivo soddisfacimento dei bisogni fondamentali e primari. Anche da un punto di vista teologico, la Chiesa afferma che «Dio è il sommo bene» e vivere in comunione con lui è la felicità della persona. La stessa vita eterna viene presentata come il perseguimento della felicità senza fine. Sarebbe triste lasciare la prospettiva di vita felice solo alle leggi degli uomini, magari massoni e con una religiosità superficiale⁹.

La povertà è una violenza che individui esercitano su altri individui senza averne diritto, per cui si può dire che la povertà è un'ingiustizia radicale che deve essere abolita. Ciò vale a livello individuale, ma anche a livello di gruppi e di popoli, come anche a livello mondiale. La povertà che attanaglia due terzi dell'umanità è una umiliazione imposta da un sistema economico peccaminoso che si chiama capitalismo, perché la povertà è un insulto alla dignità della persona umana. L'esistenza dei poveri è il segno che il mondo è dominato dall'idolatria di «*mamona iniquitatis*» (cf Lc 16, 9.13).

In seconda battuta, noi affermiamo che la povertà come stile di vita e distacco dai beni della terra, intesi come ossessione possessiva di cose e persone, è una virtù che si persegue solo per grazia, per scelta e per testimonianza, in forza del Vangelo che è la persona di Gesù. La prima parola della Carta costitutiva del Regno di Dio che egli pronuncia è inequivocabile: «Beati i poveri in spirito» (Mt 5,3), e in Luca annuncia: «Beati voi, poveri», senza alcuna determinazione (Lc 6,20). La povertà non è un valore in sé, ma è importante come metodo di testimonianza e di scala di priorità: chi ama ossessivamente le cose e le ricchezze non avrà tempo per le persone e gli affetti, che cercherà ugualmente ma comprandole e usandole senza ritegno.

I cristiani che seguono Gesù scelgono la povertà come stile di vita non per amore della miseria, ma come segno sacramentale di come sia possibile vivere senza eccessi, senza sprechi, liberi da bisogni, pure legittimi, per dare spazio di vita a chi non ha nemmeno l'indispensabile per sopravvivere. I poveri «a causa del vangelo» affermano che non può esserci giustizia finché nel mondo vi sarà disuguaglianza. Se tutti sono figli di Dio, tutti hanno diritto di sedere alla stessa mensa, di condividere la stessa fraternità e di partecipare alla stessa paternità. La povertà, come scelta di vita e metodo di esistenza, deve e può essere scelta solo liberamente, perché esprime la vera immagine di Dio che da ricco che era si fece povero per arricchire tutti noi (cf Fil 2,5-8; 2Cor 8,9).

Un cristiano «ricco» è una contraddizione in essere: nessuno può essere ricco se vive del proprio lavoro per soddisfare le proprie necessità primarie; se uno è ricco vuol dire che ha accumulato rubando, frodando o esercitando lavori disonesti o utilizzando mezzi ignominiosi. Ogni individuo ha uno stomaco, una vita e gli stessi bisogni degli altri: una volta sazio, il resto trasborda e tracima oscenamente solo per il gusto di «possesso». Paradigmatica a questo riguardo è la vicenda del notevole ricco che, messo di fronte alla sua responsabilità di essere causa della povertà degli altri, fugge anche da se stesso: «divenne assai triste perché era molto ricco» (Lc 18,18-23, qui 23; cf anche Mc 10,17-22, spec. v. 22).

fa per grazia. Questo uso è diffuso nei Salmi di lamentazione. In greco è tradotto con «*praýtētēs*» che deriva dal verbo «*pàscho* - soffro, patisco, sono provato, da cui per estensione si ha anche *mitezza/affabilità*. Accanto a questo termine il greco usa anche «*tapinò* - basso», contrapposto a «*hypsēlòs* - alto» (cf Lc 1,52); si può tradurre letteralmente con «*tapino/uno di poco conto/senza valore/povero*». In ebraico questo secondo termine si trova una sola volta (Pr 16,2) nel senso di *uomo* (che sta in basso) in relazione a *Dio* (che sta in alto). Gesù conosce questo vocabolario perché si nutre di esso; in Mt 11,29 infatti, si definisce: *práys eimí kài tapeinòs thē⁽ⁱ⁾ kardía⁽ⁱ⁾* che significa *mite sono e basso/umile nel cuore*.

⁹ «Noi riteniamo che sono per se stesse evidenti queste verità: che tutti gli uomini sono creati eguali; che essi sono dal Creatore dotati di certi inalienabili diritti, che tra questi diritti sono la Vita, la Libertà, e la ricerca della Felicità; che per garantire questi diritti sono istituiti tra gli uomini governi che derivano i loro giusti poteri dal consenso dei governati; che ogni qualvolta una qualsiasi forma di governo tende a negare questi fini, il popolo ha diritto di mutarla o abolirla e di istituire un nuovo governo fondato su tali principi e di organizzarne i poteri nella forma che sembri al popolo meglio atta a procurare la sua Sicurezza e la sua Felicità» (*Dichiarazione d'indipendenza degli Stati Uniti d'America* del 4 luglio 1776).

In sintesi possiamo dire che in ebraico *il vocabolario dell'umiltà* evoca, al 1° livello, il significato dell'*ascolto*; e *ascoltare* vuol dire *dipendere* da qualcuno con cui si è in relazione di comunicazione vitale. *Essere umile* non è un atteggiamento umano per annichilirsi, frustrando realizzazioni e desideri, quasi che solo nella rinuncia si possa essere idonei per incontrare Dio. Dio è pienezza, non sta mai nella mancanza: egli sta nel «più» non nel «meno». Se *umiltà* vuol dire *ascolto*, chi *ascolta* è consapevole di *stare davanti ad uno che parla* mettendo tutto se stesso in questa dipendenza di *relazione comunicativa* che è sorgente di vita. *Ascoltare* vuole dire *dipendere da chi e da ciò* che si ascolta. Un padre e una madre che ascoltano col cuore i propri figli sono umili; un superiore/superiora religiosi che ascoltano col cuore coloro che sono loro affidati sono umili; il figlio che ascolta il padre e la madre è umile. Nessuno si costruisce da sé, ma ciascuno di noi vive perché ha dentro di sé una porzione di dipendenza da tutti coloro che con lui si rapportano. Vi sono dipendenze che distruggono e uccidono, ma vi sono dipendenze che creano, liberano e sciogliono nella maturità amante.

Al 2° livello semantico lo stesso *vocabolario dell'umiltà* richiama l'idea di *oppressione/piegatura*, di *basso* in contrasto con *alto*, per cui *l'umile* è *colui che è piegato* con la testa in basso, mentre qualcuno sta sopra di lui. In questo senso l'umile è l'impotente che si lascia dominare da una forza maggiore: lo può fare passivamente, subendo; ma può farlo anche attivamente reagendo con *la non-violenza* e quindi con la coscienza *che sa* di subire senza accettare la conseguente sottomissione. L'umile è colui che dipende dalla violenza e dalla forza di un altro che può contrastare solo prendendo su di sé questa violenza (a volte solo subendola anche fisicamente) perché solo attraverso le sue piaghe, la svela nella sua vera natura che è il desiderio smodato di possesso e di potere.

Umiltà e *possesso* sono diametralmente opposti perché nel possesso non c'è *ascolto come dipendenza relazionale*, ma dominio imposto con la cecità della violenza e della forza brutta, autoritaria. L'umile che «sopporta» svuota la violenza che lo sovrasta, diventando una diga al dilagare della stessa violenza e del sopruso gratuiti. Tra il violento e l'umile il più forte è l'umile. Il primo può piegare con la forza, ma non può costringere l'anima, mentre il secondo, accettando coscientemente di subire, ha consapevolezza dell'ingiustizia che si compie. Questo è il segreto della tecnica gandhiana della *non-violenza* e anche il segreto dell'amore dei nemici di Gesù (cf Lc 6,36). Di fronte alla violenza scatenata a cui Pietro vuole opporre la debolezza della sua spada, Gesù ha un solo ordine perentorio: «Rimetti la spada nel fodero» (Gv 18,11).

Dove c'è possesso non può esserci *ascolto* e dove c'è *dominio* non può esserci *relazione*. Nella relazione pertanto *l'umile* dà importanza alla *parola* di chi parla che accoglie in sé senza condizioni e senza patteggiamenti. *L'umile* è persona libera che non ha posizioni o punti di vista da difendere, ma è sempre attento e aperto a cogliere ogni soffio di bene e di amore che c'è in ogni cosa, in ogni persona, in ogni evento. Scegliere *l'umiltà/povertà* come stile di vita significa avere coscienza di *essere in relazione di comunicazione* orizzontale con i propri simili e verticale con il Dio che si abbassa. In questo modo i poveri sono capaci di rivelare il proprio essere profondo nel momento stesso in cui è svelato dalla parola che lo manifesta.

Non scegliere il primo posto al banchetto significa avere la misura della propria consistenza e ritenere gli altri superiori a sé in forza del principio evangelico che gli altri sono la parte migliore di noi: «Non fate nulla per rivalità o vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso» (Fil 2,3). *L'umile* non è un debole, un pauroso, non è chi tiene gli occhi bassi o il collo storto o colui che tace di fronte ad un sopruso dell'autorità in nome di una spiritualità astratta o si rassegna di fronte alle ingiustizie del mondo: costui somiglia piuttosto ad un opportunista che, per non avere noie, sceglie di rimandare tutto ad un futuro immaginario, affidato alla volontà di Dio, per cui decide di spostarsi un poco più in là, nella logica pagana e blasfema del «vivi e lascia vivere» o peggio ancora del «non t'impicciare di ciò che non ti riguarda», come se ciascuno di noi non fosse responsabile di tutto, pur sapendo che può incidere su poco.

L'umile, poiché è più vicino alla terra (senso di *basso*) ed è piantato nella vita, non fugge mai di fronte alle sue responsabilità. *Ascolta* la realtà, gli avvenimenti, le persone, i sentimenti, le domande che salgono dalla vita e dalle profondità dell'esistenza e cerca la risposta insieme agli altri. *L'umile* è uno che non si esalta e non si appropria di meriti che non ha, ma riconosce la verità di se stesso perché ascolta il suo cuore e la sua fede: egli conosce i suoi pregi e i suoi difetti e si rapporta con Dio e con gli altri come veramente è, senza falsità e inganno, ma con verità assoluta. *L'umile* è colui che si pone davanti a Dio riconoscendo *le cose grandi che egli compie in lui*, come Maria (cf Lc 1,49). *L'umile* non si compiace di se stesso, non si mette in mostra per attirare l'attenzione, non escogita sistemi infantili per apparire quello che non è, ma sa (*sapiente*) di essere nelle mani di Dio e di dipendere dalla sua Parola, che lo modella e lo affina come il vento con la sabbia e l'acqua con la pietra.

Da una parte *l'umile* manifesta nella trasparenza del vivere e del suo essere il volto del Signore, da cui dipende con amore e gioia, perché egli s'inginocchia volontariamente davanti a lui, riconoscendone la gloria (cf Sir 3,20). Dall'altra parte l'umile è anche violento come l'acqua che spegne il fuoco che divampa (cf Sir 3,30), in quanto è forte nel dominio di sé e irreprensibile davanti a qualsiasi idolo, uomo o cosa che abbia la pretesa di sostituirsi a Dio tramite falsità e menzogna. *L'umile* non ricostruisce l'equilibrio che non c'è, ma ristabilisce sempre la verità, perché egli dipende dall'ascolto di Dio che è Verità: «Chiunque è dalla *verità*, *ascolta* la mia voce» (Gv 18,37).

Invitati all'Eucaristia non facciamo questione di posti, ma unicamente di cuori e ci disponiamo attorno all'altare in modo che nessuno sia escluso dal partecipare alla mensa della Parola annunciata e del Pane spezzato, che sono i fondamenti della fraternità vissuta nella assemblea celebrante perché vive della vita del suo Signore. Non veniamo all'Eucaristia per adempiere un precetto, ma partecipiamo per amore alla scuola di umiltà che ci nutre «con il pane dal cielo, quello vero» (Gv 6,32).

Professione di fede

Crediamo in un solo Dio Padre, creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili e invisibili. [Pausa: 1-2-3]

Crediamo in un solo Signore, Gesù Cristo, unigenito Figlio di Dio, nato dal Padre prima di tutti i secoli. Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero; generato, non creato; della stessa sostanza del Padre; per mezzo di lui tutte le cose sono state create. Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo; e per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo. Fu crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato, morì e fu sepolto. Il terzo giorno è risuscitato, secondo le Scritture; è salito al cielo, siede alla destra del Padre. E di nuovo verrà, nella gloria, per giudicare i vivi e i morti, e il suo regno non avrà fine. [Pausa: 1-2-3]

Crediamo nello Spirito Santo, che è Signore e dà la vita, e procede dal Padre e dal Figlio e con il Padre e il Figlio è adorato e glorificato e ha parlato per mezzo dei profeti. [Pausa: 1-2-3]

Credo la Chiesa, una, santa, cattolica e apostolica. Professo un solo battesimo per il perdono dei peccati. Aspetto la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà. Amen.

Preghiera universale [intenzioni libere]

MENSA DELLA PAROLA FATTA PANE E VINO

Segno della pace e presentazione delle offerte.

[Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispose l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il Logos/Parola che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGIA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.]

Entriamo nel *Santo dei Santi* presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio. Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare. Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio». Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con Voi

E con il tuo Spirito.

Invochiamo il dono della pace che ci siamo scambiati su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo **tutti insieme**:

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: “Vi lascio la pace, vi do la mia pace”, non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Come segno profetico, scambiamoci un vero e autentico gesto di pace nel Nome del Dio della Pace.

[La raccolta ha un senso profetico-sacramentale di condivisione di tutta la comunità per la comunità, specialmente con chi ha bisogno]

Presentazione delle offerte [la benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico]

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna.

Benedetto nei secoli il Signore.

Preghiera (sulle offerte). **Santifica, Signore, l'offerta che ti presentiamo, e compi in noi con la potenza del tuo Spirito la redenzione che si attua nel mistero. Per Cristo nostro Signore. Amen.**

PREGHIERA EUCARISTICA III¹⁰

Il Signore sia con voi. **E con il tuo spirito.** In alto i nostri cuori. **Sono rivolti al Signore.**
Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio. **È cosa buona e giusta.**

È veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza, rendere grazie sempre e in ogni luogo a te, Signore, Padre Santo, Dio onnipotente ed eterno.

In ogni nostra attività rendici modesti, o Signore, e saremo amati dagli altri e graditi a Te (cf Sir 3,19).

Nell'albero della Croce tu hai stabilito la salvezza dell'uomo, perché donde sorgeva la morte di là risorgesse la vita, e chi dall'albero traeva vittoria, dall'albero venisse sconfitto, per Cristo Signore nostro.

Pietà di noi, Signore; risanaci da ogni nostra esteriorità, contro di te abbiamo peccato (cf Sal 41/40, 5).

Per mezzo di Lui gli angeli lodano la tua gloria, le dominazioni ti adorano, le potenze ti venerano con tremore.

Santo, Santo, Santo, il Signore Dio dell'universo. Kyrie, elèison! Christe, elèison! Pnèuma, elèison!

A te inneggiano i cieli, gli Spiriti celesti e i Serafini, uniti in eterna esultanza.

I cieli e la terra sono pieni della tua gloria. Kyrie, elèison! Christe, elèison! Kyrie, elèison! Osanna nei cieli.

Al loro canto concedi, o Signore, che si uniscano le nostre umili voci, nell'inno di lode:

Benedetto colui che viene nel Nome del Signore. Osanna nell'alto dei cieli.

Padre veramente santo, a te la lode da ogni creatura.

La tua parola, Signore, è verità. Consacraci nel tuo amore (cf Gv 17,17).

Per mezzo di Gesù Cristo, tuo Figlio e nostro Signore, nella potenza dello Spirito Santo fai vivere e santifici l'universo, e continui a radunare intorno a te un popolo, che da un confine all'altro della terra offra al tuo nome il sacrificio perfetto.

Quanto ci sentiamo grandi, il tuo Spirito ci dia la forza di essere umili per trovare grazia davanti a te, perché dagli umili tu sei glorificato (cf Sir 3,18.20).

Ora ti preghiamo umilmente: manda il tuo Spirito a santificare i doni che ti offriamo, perché diventino il corpo e il sangue di Gesù Cristo, tuo Figlio e nostro Signore, che ci ha comandato di celebrare questi misteri,

Noi ti benediciamo, Signore, Dio d'Israele, da sempre e per sempre. Amen, amen. (cf Sal 41/40,14).

Nella notte in cui, tradito, fu consegnato alla morte, egli prese il pane, ti rese grazie con la preghiera di benedizione, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E MANGIATENE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».

Poveri di spirito ci rallegriamo, in te, o Dio del Signore Gesù, che hai mandato a cercare i pubblicani e i peccatori per ascoltarli e sanarli (cf Mt 5,3; Sal 69/68,33.34; Lc 7,34; 15,1).

Dopo la cena, allo stesso modo, prese il calice, ti rese grazie con la preghiera di benedizione, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E BEVETENE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».

Ti adoriamo, Signore del cielo e della terra. Davanti a te, chiunque si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato (cf Lc 14,11).

«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME».

«Quanto ha detto il Signore, lo eseguiamo e lo ascolteremo» (cf Es 24,7).

Mistero della fede.

Ogni volta che mangiamo di questo pane e beviamo a questo calice annunziamo la tua morte, Signore, nell'attesa della tua venuta.

Celebrando il memoriale del tuo Figlio, morto per la nostra salvezza, gloriosamente risorto e asceso al cielo, nell'attesa della sua venuta ti offriamo, Padre, in rendimento di grazie questo sacrificio vivo e santo.

Il Signore Gesù, è venuto a portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione (cf Lc 4,18).

Guarda con amore e riconosci, nell'offerta della tua Chiesa, la vittima immolata per la nostra redenzione; e a noi, che ci nutriamo del corpo e sangue del tuo Figlio, dona la pienezza dello Spirito Santo perché diventiamo in Cristo un solo corpo e un solo spirito.

Tu, o Signore, nella tua santa dimora, sei Padre degli orfani e difensore delle vedove: «Signore» è il tuo Nome (cf Sal 68/67, 6.5).

¹⁰ La *Preghiera eucaristica III* è stata composta *ex novo* su richiesta di Paolo VI in attuazione alla riforma liturgica voluta dal concilio ecumenico Vaticano II. Non ha un prefazio proprio, ma mobile e per questo, forse, ha finito per essere scelta, nella pratica, come la *preghiera eucaristica* della domenica.

Egli faccia di noi un sacrificio perenne a te gradito, perché possiamo ottenere il regno promesso insieme con i tuoi eletti: con la beata Maria, Vergine e Madre di Dio, con i tuoi santi apostoli, i gloriosi martiri, e tutti i santi e le sante, nostri intercessori presso di te.

A chi è solo, tu, o Dio, fai abitare una casa, e fai uscire con gioia i prigionieri (cf Sal 68/67,7).

Per questo sacrificio di riconciliazione dona, Padre, pace e salvezza al mondo intero. Conferma nella fede e nell'amore la tua Chiesa pellegrina sulla terra: il tuo servo e nostro Papa..., il Vescovo..., il collegio episcopale, il clero, le persone che vogliamo ricordare... e il popolo che tu hai redento.

La pioggia abbondante della tua Parola riversi, o Dio, su noi per consolidare la tua eredità (cf Sal 68/67,10).

Ascolta la preghiera di questa famiglia, che hai convocato alla tua presenza nel giorno in cui il Cristo ha vinto la morte e ci ha resi partecipi della sua vita immortale.

Accostiamoci con fiducia al monte Sion e alla città del Dio vivente, alla Gerusalemme celeste (cf Eb 12,22).

Ricongiungi a te, Padre misericordioso, tutti i tuoi figli e figlie ovunque dispersi.

O Signore, da Sion hai fatto uscire la Legge e da Gerusalemme la Parola del Signore. Tu sei giudice fra le genti e arbitro fra molti popoli (cf Is 2, 3-4).

Accogli nel tuo regno i nostri fratelli e sorelle defunti e tutti i giusti che, in pace con te, hanno lasciato questo mondo; ricordiamo tutti i defunti... concedi anche a noi di ritrovarci insieme a godere per sempre della tua gloria, in Cristo, nostro Signore, per mezzo del quale tu, o Dio, doni al mondo ogni bene.

Quando offri un banchetto, invita il Figlio dell'uomo che vive nei poveri, storpi, zoppi, ciechi; e sarai beato perché non ha da ricambiarti (cf Lc 14,13-14).

DOSSOLOGIA

[È il momento culminante dell'Eucaristia: è questo il vero «OFFERTORIO» perché ora sappiamo che il Padre non può rifiutare l'offerta del Figlio che l'Assemblea orante presenta perché sia effusa in BENEDIZIONE sull'universo intero. L'Amen che conclude la dossologia è conclusivo di tutta la Preghiera Eucaristica e dovrebbe essere proclamato con solennità e non biasciato come un sospiro di sollievo. Dicono le cronache liturgiche che nei primi secoli, quando l'Assemblea conclude il «Per Cristo...» con l'Amen, tremavano le colonne delle chiese. Il valore dell'Amen è la solenne professione di fede nella Santa Trinità che si è rivelata nella Parola, che è divenuta Carne, che si è data nutrimento e che ora si appresta a divenire testimonianza.¹¹]

PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO PADRE ONNIPOTENTE, NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA PER TUTTI I SECOLI DEI SECOLI.

O SANTA TRINITÀ, NON TI OFFRIAMO ORO, INCENSO E MIRRA, MA COLUI CHE IN QUESTI SANTI DONI È SIGNIFICATO, IMMOLATO E RICEVUTO: GESÙ CRISTO NOSTRO Signore E REDENTORE. PER TUTTI I SECOLI DEI SECOLI. AMEN.

LITURGIA DI COMUNIONE

Padre nostro in aramaico o in greco (Mt 6,9-13)

[Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo, e subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è Ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal giudaismo¹².]

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il *Padre* qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fraternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza. Nessuno può invocare Dio come «Padre nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extracomunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti. La preghiera del «Padre *nostro*» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura.

Padre nostro in aramaico o in greco. Idealmente riuniti con gli Apostoli sul Monte degli Ulivi, preghiamo:

**Padre nostro che sei nei cieli,
sia santificato il tuo nome,
venga il tuo regno,
sia fatta la tua volontà,**

**Avunà di bishmaìà,
itkaddàsh shemàch,
tettè malkuttàch,
tit'abed re'utach,**

¹¹ Sul significato biblico, giudaico e liturgico del termine «Amen», cf PAOLO FARINELLA, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 87-100.

¹² Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

come in cielo così in terra.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano
e rimetti a noi i nostri debiti,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,
e non abbandonarci alla tentazione,
ma liberaci dal male.

kedì bishmaià ken bear'a.
Lachmàna av làna sekùm iom beiomàh
ushevùk làna chobaiená,
kedì af anachnà shevaknà lechayabaiená,
veal ta'alina lenisiòn,
ellà pezèna min beishià. Amen!

Oppure in greco

Padre nostro, che sei nei cieli,
sia santificato il tuo nome,
venga il tuo regno,
sia fatta la tua volontà,
come in cielo così in terra.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano
e rimetti a noi i nostri debiti,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,
e non abbandonarci alla tentazione,
ma liberaci dal male.

Pàter hēmôn, ho en tōis uranōis,
haghiasthêto to onomàsu,
elthêtō hē basilēiasu,
ghenēthêtō to thelēmàsu,
hōs en uranō kài epì ghês.
Ton àrton hēmôn tòn epiùsion dōs hēmîn sēmeron,
kài àfes hēmîn tà ofeilēmata hēmôn,
hōs kài hēméis afêkamen tōis ofeilétais hēmôn
kài mê eisenènkēs hēmàs eis peirasmòn,
allà hriúsai hēmàs apò tú ponērú. Amen!

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.

Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.

[Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come segno duplice segno dell'umanità e della divinità uniti nella persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:]

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice, siano per noi cibo di vita eterna.

[Intanto l'Assemblea proclama:]

**Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, dona a noi la pace.**

Antifona alla comunione Mt 5,9-10 **Beati gli operatori di pace: saranno chiamati figli di Dio. Beati i perseguitati per causa della giustizia: di essi è il regno dei cieli.**

Dopo la comunione - Da **Blaise Pascal**, *Pensieri* (n. 636)

Qual uomo ebbe mai più splendore? Il popolo ebreo tutto intero lo predice prima della sua venuta. Il popolo gentile lo adora dopo la sua venuta. I due popoli, gentile ed ebreo, lo tengono come loro centro. E tuttavia, qual uomo godette mai meno di tale splendore? Di trentatré anni, egli ne visse trenta senza essere notato. In tre anni, egli passa per impostore; i sacerdoti e i grandi lo rifiutano; i suoi amici e i suoi parenti più vicini lo disprezzano. Infine muore, tradito da uno dei suoi, rinnegato da un altro e abbandonato da tutti. Quale parte ha dunque a tale splendore? Mai uomo ebbe tanto splendore, mai uomo ebbe più ignominia. Tutto questo splendore è servito solo a noi, per rendercelo riconoscibile; e nulla ne ebbe per sé.

Da **Martin Buber**, *I racconti dei Chassidim*.

Rabbi Pinchàs, entrando un giorno nella Scuola, vide che gli scolari, impegnati in un discorso appassionato, trasalirono al suo arrivo. Egli domandò: "Di che parlate?". "Rabbi, dissero, stiamo parlando della nostra preoccupazione che l'Istinto del Male ci corra dietro". "Non preoccupatevi, rispose egli, **non siete ancora arrivati così in alto perché vi corra dietro; prima gli correrete dietro voi**". Rabbi Pinchàs disse: "La gente viene il sabato per ascoltare parole d'insegnamento, s'infervora, e già il primo giorno della settimana tutto è tornato come prima. Poiché come i sensi, così anche la memoria ha un limite. Non appena la santità del sabato è passata, tutti sono già lontani mille miglia da essa e nessuno se ne ricorda più. È come quando un pazzo guarisce: non può più ricordare che cosa sia avvenuto al tempo della sua pazzia". Rabbi Pinchàs diceva: "Tutte le gioie vengono dal paradiso, anche lo scherzo, se è detto in vera gioia".

Preghiamo. **Signore, che ci hai nutriti alla tua mensa, fa' che questo sacramento ci rafforzi nel tuo amore e ci spinga a servirti nei nostri fratelli. Per Cristo nostro Signore. Amen**

Benedizione e saluto finale

Il Signore che ci insegna l'umiltà della verità, ci colmi della sua benedizione.

Amen.

Il Signore che ci convoca sul monte di Sion, la santa Gerusalemme, ci colmi della sua Pace.

Il Signore che è mite e umile di cuore, ci consoli con il pane e il vino, segni del suo amore.

Il Signore che ci manda nel mondo a riconoscerlo nei poveri, ci protegga e ci sorregga.

Il Signore sia sempre davanti a noi per guidarci.

Il Signore sia sempre dietro di noi per difenderci dal male.

Il Signore sia sempre accanto a noi per confortarci e consolarci.

*E la benedizione della tenerezza del Padre e del Figlio
e dello Spirito Santo, discenda su di voi e con voi rimanga sempre.*

Amen.

La messa è conclusa come celebrazione: continua nella testimonianza della vita. Andiamo incontro al Signore nella storia. **Nella forza dello Spirito Santo rendiamo grazie a Dio e viviamo nella sua Pace.**

© Nota: *Domenica 22ª del Tempo Ordinario –C*, Parrocchia di S. Maria Immacolata e San Torpete – Genova
L'uso di questo materiale è libero purché senza lucro e a condizione che se ne citi la fonte bibliografica
Genova, Paolo Farinella, prete 01/09/2019 – San Torpete – Genova

AVVISI

**LA CHIESA RIAPRIRÀ DOMENICA PROSSIMA 08 SETTEMBRE 2019
CON LA RIPRESA DELLA EUCARISTIA**